

L'abbraccio

Si affacciò alla porta dell'aula e uno sputo la colpì in pieno viso.

Lei rispose con uno schiaffo.

Così, d'istinto.

Sì, uno schiaffo leggero, ma era pur sempre uno schiaffo.

Si asciugò lenta con la mano, riflettendo fulminea sul da farsi.

Nell'imbarazzo generale, guardò quel ragazzino enorme dritto dentro agli occhi e con tono perentorio lo invitò ad accomodarsi.

- Queste cose non si fanno. Non si fanno e basta! - esclamò quasi per giustificarsi a quei venti bambini muti quel primo giorno di scuola.

Primo giorno per loro, ma primo anche per lei, vincitrice di concorso con lode al suo esordio nella scuola primaria.

Recluta fresca fresca, esperienza sul campo zero. E catapultata a settembre in quella quinta elementare, aveva già combinato un guaio.

Cosa avrebbero pensato il Direttore, le mamme e i bambini stessi della maestrina nuova, che si era presentata in modo così goffo proprio l'anno degli esami? E che aveva offeso, mancandogli davvero di rispetto, ed era questa la cosa grave, un bambino!

Certo, c'era di mezzo lo sputo, ma lei avrebbe dovuto dare esempio di buona educazione e rispetto indiscriminato. Soprattutto per lui, per *quel* bambino, un bambino, come si dice, *diversamente abile*. Perché Christian, così si chiamava, coi suoi occhietti orientaleggianti e il viso rotondo e dolcissimo, era un bambino down.

- *Down?* - pensò la maestrina.

- Ma chi aveva mai inventato questo termine orrendo che vuol dire *giù*, e che in un lampo illumina impietoso sul fatto che Christian è sotto il livello medio della superficie di un mare immenso ...E mentre lui rischia di affogare sotto un'enorme massa d'acqua, boccheggia e socializza meno e apprende meno di quella moltitudine che galleggia e scivola integrata, più o meno spedita e talvolta... crudele? -

La maestrina confusa annaspava fra sensi di colpa e di disagio.

E mentre avanzava fra le fiamme delle sinapsi, nei pochi metri fra la porta e la cattedra, iniziò a sospettare di essere veramente stupida: macché Direttore, mamme e bambini! Il primo pensiero avrebbe dovuto andare a *lui*, *lui* che era stato offeso, *lui* che aveva reagito in modo... esagerato in una situazione di probabile dolore, *lui* che la stava rifiutando.

C'era ancora tanto da capire, ma l'anima ha bisogno di tempo, e il tempo ha bisogno di sé.

La maestra tentennava.

Si appoggiò lentamente alla cattedra e si mise ad osservare i bambini: diciannove colori vivi sotto a un sorriso perplesso, ma che stava già per rispuntare.

Disarmanti nella loro ingenuità. Sapevano perdonare.

Christian, blusa nera, dieci anni e 70 chili, ingrignito, braccia conserte, era seduto dietro al banco, zaino ancora in spalla, incastrato fra sedia e schiena.

La maestra non sapeva cosa fare, perché il termine *down* come ci si debba comportare, magari di fronte ad uno sputo, non lo diceva proprio.

E di questa alternativa imprevedibile nel caos della vita di chiunque, lei non conosceva nulla. Non esisteva nel suo vissuto, nella sua cultura o nei programmi del concorso.

Il primo impatto le era bastato. Il suo cuore era in panne, come quello di Christian del resto, e lì per lì non indagò.

Doveva documentarsi, riflettere, capire.

Si sarebbe informata con la collega di sostegno, la mamma, la terapeuta, i libri... Avrebbe parlato soprattutto con Christian, voleva ascoltare la sua voce. Ma di certo già sentiva un'inquietudine, come il desiderio di entrargli nella mente, se mai fosse stato possibile, per captare le emozioni del suo cuore, per poterlo aiutare di più, tentando di offrirgli... gioia.

Sì. Talvolta le succedeva per chi entrava nella sua vita. E poiché Christian vi era precipitato, ora toccava anche a lui.

La maestra doveva fare il punto.

Alcuni dati le erano già chiari: quello sputo era stato eccessivo e quindi, nelle espressioni affettive, Christian non aveva misura.

Quell'atto esprimeva negazione, il rifiuto prorompente di lei, colpevole di aver defenestrato la maestra di quarta tanto amata; perciò esprimeva per contro anche un grande amore.

E l'amore e la libertà di esprimersi, ciascuno a modo proprio, sono due perni irrinunciabili.

Come le ruote della bicicletta, entrambe indispensabili. Compito suo era insegnare a gonfiare le gomme di quelle ruote, né troppo né troppo poco, per trovare la misura, e pedalare lungo il viaggio della vita, verso un arcobaleno da far intravedere.

Così iniziarono insieme, tutti nella stessa direzione.

Il mattino dopo la maestra arrivò sventolando un disco d'argento.

- Vi ho portato una canzone bellissima, - esordì nell'entusiasmo collettivo.
- La ascolteremo mentre dipingete. -
Gridolini e occhiate d'intesa già la interrompevano. Lei sorridendo proseguì:
- La canzone dice che da qualche parte, al di là dell'arcobaleno e delle nuvole, i nostri sogni diventano realtà. -
- Certo, io vorrei una Maserati, - ridacchiò Carlo dal fondo dell'aula.
Altri lo seguirono distratti, altri titubavano; alcuni invece riflettevano.
Lei attese il silenzio della classe, poi passando fra i banchi continuò:
- Il testo dice che lassù in alto, i problemi si sciolgono come gocce di limone. E io desidero che oggi vi fermiate ad ascoltare il vostro cuore.
E' importante bambini, provate! Chiudete gli occhi, immaginate! Cercate i vostri sogni oltre il banco, oltre il muro, oltre le difficoltà!
E' un viaggio delicato, non sempre riesce, ma tentate, coraggio, è un volo! Dentro di voi, in tutti noi c'è un arcobaleno. Se siete tristi magari è un po' slavato, o si nasconde dietro a un muscoletto... Ma bisogna imparare a cercarlo, ad ascoltare le nostre emozioni, la voce dei colori, tutti diversi, unici, come noi... E a superare le difficoltà, oltre i temporali della vita. -
Osservava i visi uno ad uno, spiava le loro reazioni.
Dietro alle palpebre... incertezza, per altri diffidenza, ma qualcuno più temerario era già arrivato lontano.
- Ma-ma-ma, - balbettò Enrico arrossendo un poco, - allora a-anche gli arcobaleni sa-a-ranno tutti di-di-versi?! -
- Bravissimo, hai capito!
Arcobaleni *personali*, trovati dentro di noi. Dipingete coi colori del cuore! -
I bambini finalmente si ascoltarono, volando fra una nube e un fiore.
Christian pedalava in gruppo, sulle note lievi del suo sogno. E alla fine di quella giornata, per un attimo forse fu felice: saltò al collo della maestra con tutti i suoi 70 chili, e la abbracciò talmente forte che lei si sentì scricchiolare.
La collega di sostegno la informò che dalla prima e molto tempo dopo, lui restava nel banco per ore, cappotto, berretto e zaino, immobile, nessuna interazione...
Paura di perdere qualcosa, di lasciare o di essere lasciato. Paura del distacco dalle cose, dalla classe, dai compagni...
Progressi fatti indubbiamente tanti, ma c'era ancora molta strada.
Durante l'anno non fu sempre facile, né con Christian né con gli altri bambini. Sfogliarono le pagine dei giorni, le equivalenze, le a con l'acca, ma i problemi spesso si sciolsero proprio come gocce di limone.
E cercarono insieme la misura, anche se a volte non è così importante.

- Chissà chi l'aveva trovata, - si chiese lei molti anni dopo, davanti a una vecchia foto, in cui Christian la teneva per mano.
In una folla di ricordi, sorridendo pensò che per fortuna non erano arrivati altri sputi.
Ma di abbracci travolgenti sì, una bella quantità.
E venti cuori disegnati alla lavagna
E venti arcobaleni alla parete, tutti unici, tutti diversi.
E le tornò alla mente la cattedra, a Natale, a Pasqua, a fine anno, coperta di regali e bigliettini.
E il dono splendido di Enrico, un accendino con scritto "ti amo", offerto arrossendo in una mano, insieme a dei tic tac.
E ricordò i pesciolini rossi, che lei portò in classe di sorpresa, in un secchio che a ogni curva straripava.
Ma indelebile soprattutto, l'ultimo giorno di scuola, fu la disperazione di Christian, quell'abbraccio immenso e le lacrime, che si fondevano con le sue...
Si era persa la misura, che talvolta davvero non conta.
Quell'anno indimenticabile, glielo aveva insegnato Christian, un grande bambino speciale che sapeva abbracciare più forte degli altri.

Rossella Zanini